

>>>> **politica**

Piano B. Uno spartito per l'Italia

>>>> **Mauro Magatti**

Viviamo un tempo che non assomiglia a nessun altro, e proprio per questo le categorie con cui abbiamo interpretato gli ultimi quarant'anni non bastano più a spiegare ciò che sta accadendo. La globalizzazione che sembrava destinata a un'espansione senza fine, si è trasformata in competizione geopolitica. La rivoluzione digitale, che prometteva emancipazione, pone interrogativi radicali sul lavoro, sulla conoscenza e perfino sull'identità umana. La crisi climatica modifica il rapporto tra economia e natura. Le democrazie occidentali sperimentano una crescente fragilità. Le società si frammentano, le disuguaglianze aumentano, la fiducia reciproca si indebolisce. Sono fenomeni diversi, ma non sono fenomeni separati: sono le facce di una stessa mutazione storica, ed è questa connessione, più che i singoli sintomi, ciò che dobbiamo imparare a vedere.

Siamo entrati, per usare la celebre espressione di Antonio Gramsci, in un interregno: «il vecchio muore e il nuovo non può nascere». È precisamente in questa fase di transizione che si manifestano i rischi maggiori, perché quando un ordine perde la propria capacità di orientare senza che un altro sia ancora emerso, prevalgono lo smarrimento, la paura, il risentimento. È il tempo in cui possono apparire i «mostri»: non solo nella forma di leader autoritari o di conflitti internazionali, ma anche come disgregazione del legame sociale, paralisi istituzionale, impotenza collettiva.

Un interregno, però, non è soltanto un tempo di pericolo. È anche, per definizione, un tempo aperto, non ancora scritto.

Proprio perché il nuovo ordine non è ancora emerso, esiste uno spazio, per quanto stretto, in cui le scelte collettive possono ancora fare la differenza. Questo spazio non durerà a lungo: le fasi di interregno tendono a chiudersi, prima o poi, in un nuovo equilibrio che qualcuno avrà contribuito a disegnare e che altri si limiteranno a subire. Comprendere questo passaggio non è dunque un esercizio accademico. È la condizione per non subirlo.

Ogni grande trasformazione storica produce inevitabilmente una domanda di senso, e per attraversarla non bastano gli strumenti amministrativi, le tecniche di governo o gli aggiustamenti di bilancio. Servono idee. Servono visioni. Servono narrazioni capaci di dare un orientamento condiviso. Le grandi società, infatti, non vivono soltanto di interessi: vivono di immaginazione collettiva.

Raimon Panikkar ricordava che ogni civiltà è sostenuta da un mito, intendendo con questa parola non una favola, ma quell'insieme di convinzioni profonde che rendono possibile interpretare la realtà e agire dentro di essa. Quando un mito si esaurisce, la società perde la propria bussola. È esattamente ciò che sta accadendo oggi, ed è per questo che la crisi che viviamo non è soltanto economica o politica: è, prima di tutto, una crisi di immaginazione.

Negli ultimi decenni il mito dominante è stato quello dell'individualismo competitivo. La promessa era semplice: liberando gli individui da ogni vincolo e lasciando operare i

mercati, il benessere collettivo sarebbe cresciuto spontaneamente. Questa visione ha prodotto innovazioni straordinarie e ha ampliato spazi di libertà prima impensabili. Ma ha anche progressivamente consumato le basi relazionali su cui quella stessa libertà poteva prosperare: ha trasformato la competizione in paradigma universale, ha ridotto il valore dei beni comuni, ha indebolito le istituzioni intermedie, ha alimentato nuove forme di disuguaglianza e di insicurezza. La crisi di questo paradigma è ormai sotto gli occhi di tutti. Eppure non disponiamo ancora di una nuova grammatica capace di sostituirlo, e questa mancanza, più di ogni altra, spiega il disorientamento del presente.

È precisamente qui che nasce l'esigenza di un Piano B: non un piano d'emergenza, non un semplice elenco di misure alternative, ma un diverso spartito attraverso cui interpretare il presente e costruire il futuro.

L'Italia come laboratorio

L'Italia rappresenta forse il laboratorio più significativo di questa ricerca, perché arriva a questo appuntamento storico in una condizione particolarmente fragile. Per molti aspetti il nostro Paese è stato marginale nella fase espansiva della globalizzazione: è cresciuto meno degli altri, ha investito meno degli altri, ha innovato meno degli altri. Nel frattempo la società si è progressivamente sfilacciata. Le appartenenze collettive si sono indebolite, le istituzioni hanno perso credibilità, la mobilità sociale si è ridotta.

Su tutto questo pesano debiti accumulati nel tempo, e conviene distinguerli per comprenderne la portata. Il debito pubblico continua a limitare la capacità di investimento dello Stato, condizionando ogni scelta di politica economica e restringendo il margine di manovra di ogni governo, indipendentemente dal colore politico.

Il debito demografico riduce la forza lavoro e mette sotto pressione il sistema di welfare: un Paese che invecchia più rapidamente degli altri deve reinventare il proprio patto tra generazioni, non semplicemente amministrarne il declino. Il debito educativo impoverisce il capitale umano e rende più difficile affrontare la rivoluzione tecnologica, perché una società che non investe nella formazione delle nuove generazioni consegna loro strumenti sempre più inadeguati per il mondo che dovranno abitare.

Il debito di produttività frena salari, competitività e crescita, alimentando un circolo vizioso in cui la stagnazione economica scoraggia proprio quegli investimenti che potrebbero interromperla. A questi si aggiungono l'aumento delle

disuguaglianze, la diffusione della povertà assoluta e relativa, la crescente fragilità delle aree interne e delle periferie urbane. Sono problemi noti; ciò che spesso manca è la consapevolezza della loro connessione. Per molti anni li abbiamo affrontati separatamente, come se ciascuno appartenesse a un diverso settore amministrativo, con un ministero e un capitolo di spesa dedicato. Ma essi sono manifestazioni differenti di una stessa trasformazione storica, e finché continueremo a trattarli come capitoli isolati di un bilancio, continueremo a curare i sintomi senza toccare la causa.

Esiste però un elemento che continua ancora oggi a distinguere l'Italia. Nonostante una crescita economica debole e un enorme debito pubblico, il Paese dispone ancora di una straordinaria ricchezza privata. Famiglie e imprese, nel loro insieme, possiedono un patrimonio che rappresenta uno dei principali punti di forza italiani. Questa ricchezza è distribuita in modo diseguale e non sempre è produttivamente impiegata; tuttavia costituisce ancora una riserva che ha consentito all'Italia di assorbire gli shock degli ultimi decenni senza implodere. Ma proprio questa constatazione rende ancora più urgente la questione, perché questa riserva non è infinita. Se la prossima legislatura non saprà invertire alcune tendenze di fondo, anche questo patrimonio rischierà progressivamente di erodersi.

È per questo che i prossimi anni rappresentano un passaggio decisivo: non perché esista una soluzione miracolosa, ma perché il tempo delle inerzie sta terminando.

Piano B nasce da questa consapevolezza. La sua proposta non consiste nell'aggiungere nuove politiche alle vecchie. Propone invece un cambiamento di paradigma.

Il paradigma della relazionalità

Le grandi trasformazioni della scienza contemporanea ci consegnano un'immagine del mondo profondamente diversa da quella che ha accompagnato la modernità. Dalla biologia all'ecologia, dalla fisica dei sistemi complessi alle neuroscienze, emerge con sempre maggiore evidenza una realtà fondamentale: nulla esiste in isolamento. Ogni organismo vive attraverso reti di relazioni. Ogni sistema evolve grazie alle connessioni che lo costituiscono. La vita stessa è relazione.

Questa acquisizione scientifica possiede conseguenze culturali e politiche enormi. Se tutto è relazione, allora anche la libertà non può più essere pensata come semplice assenza di vincoli. La libertà nasce, cresce e si realizza dentro relazioni che la rendono possibile. L'autonomia non coincide con l'autosufficienza. Nessuno costruisce da solo la propria esistenza.

Ciò significa che è giunto il momento di superare il paradigma dell'individualismo neoliberale: un paradigma che, nato nell'ambito economico, ha progressivamente contaminato l'intera cultura occidentale, attraversando anche tradizioni politiche che storicamente gli erano estranee. Persino una parte significativa della sinistra ha finito per assumere la stessa antropologia individualistica, limitandosi a chiedere una redistribuzione più equa delle opportunità offerte dal mercato senza mettere realmente in discussione la concezione dell'uomo che ne stava alla base. Ma una società composta esclusivamente da individui che massimizzano il proprio interesse non riesce più a reggere le sfide della complessità contemporanea.

È in questo vuoto che crescono i populismi. Essi non rappresentano semplicemente una deviazione della democrazia: sono il sintomo di una crisi più profonda, la febbre che misura un modello incapace di produrre sicurezza, riconoscimento e speranza.

Liquidarli come semplice irrazionalità sarebbe un errore, e sarebbe anche un errore politicamente costoso, perché ogni volta che il disagio viene derubricato a ignoranza o a manipolazione, quel disagio non si dissolve: si incancrenisce, e cerca altrove un linguaggio in cui riconoscersi.

Essi raccolgono il disagio di ampi settori popolari che percepiscono di aver perso protezione, rappresentanza e prospettive.

Il fatto che oggi siano soprattutto i ceti popolari a orientarsi verso le destre non può essere spiegato soltanto con la propaganda o con la comunicazione politica: segnala il venir meno di una promessa storica, quella secondo cui crescita economica, apertura dei mercati e ampliamento dei diritti individuali avrebbero automaticamente prodotto maggiore benessere per tutti. Chi ha visto restringersi le proprie prospettive di vita, e le vede restringersi ancora per i propri figli, non chiede innanzitutto un dibattito sui principi: chiede di essere visto, di essere considerato parte di un destino comune. Comprendere questa trasformazione è il primo passo per affrontarla, ma ciò richiede una revisione più profonda del nostro immaginario politico, non semplici correzioni di rotta.

Libertà e obbligazione

La questione decisiva diventa allora il rapporto tra libertà e obbligazione sociale. Per troppo tempo abbiamo pensato che ogni obbligo fosse un limite imposto alla libertà. Oggi comprendiamo invece che alcune obbligazioni costituiscono precisamente la condizione della libertà stessa. La cura dei figli,

la responsabilità verso gli anziani, la tutela dell'ambiente, la costruzione della fiducia, il pagamento delle imposte, la partecipazione civica, l'investimento nell'educazione: tutte queste dimensioni non riducono la libertà, ma la rendono possibile. La struttura relazionale del vivente ci invita così a ripensare radicalmente il significato della cittadinanza, dell'economia e della democrazia.

È questa la visione che Piano B propone: non una nostalgia del passato, non una fuga tecnocratica verso il futuro, ma una nuova sintesi capace di riconoscere che gli esseri umani diventano pienamente se stessi solo dentro relazioni generative. Da questa prospettiva discende il modo con cui il libro affronta le principali questioni italiane. Educazione, lavoro, redistribuzione, welfare, sanità, città, sostenibilità ambientale, sviluppo industriale non vengono trattati come capitoli indipendenti né come un catalogo di promesse elettorali: sono le diverse espressioni di una stessa idea di società, declinazioni particolari di un medesimo principio generativo.

Una scuola che forma persone capaci di cooperare oltre che di competere, restituendo all'educazione il compito di costruire non soltanto competenze spendibili, ma cittadini in grado di abitare la complessità.

Un lavoro che non produca soltanto reddito, ma anche partecipazione e sviluppo umano, riconoscendo nell'attività lavorativa uno dei luoghi in cui si costruisce identità e riconoscimento reciproco. Un welfare che non si limiti a riparare le fragilità, ma costruisca capacità, spostando il baricentro dall'assistenza alla promozione delle possibilità di ciascuno. Una sanità orientata alla prevenzione e alla salute delle comunità, capace di intervenire prima che il disagio si trasformi in patologia conclamata. Città capaci di generare prossimità invece che isolamento, ripensando lo spazio urbano come infrastruttura relazionale e non soltanto come agglomerato di funzioni.

Una politica industriale che investa nell'innovazione senza sacrificare la coesione sociale, tenendo insieme competitività internazionale e tenuta del tessuto produttivo diffuso che ha fatto la storia del Paese. Una transizione ecologica che sia insieme ambientale, economica e civile, capace di redistribuire equamente costi e benefici del cambiamento invece di scaricarli sui soggetti più fragili.

Ogni proposta acquista significato soltanto dentro il disegno complessivo: separata dalle altre, rischia di ridursi a un correttivo tecnico; dentro il disegno, diventa espressione coerente di un'unica visione dell'uomo e della società. È questo, in fondo, il senso più profondo di uno spartito: non la somma delle singole parti, ma la relazione che le tiene insieme e che permette a ciascuna di significare qualcosa di più di sé stessa.



Uno spartito, non un copione

Per questo Piano B non offre ricette miracolose. Propone piuttosto uno spartito. Come accade nella musica, uno spartito non determina automaticamente il risultato finale: richiede interpreti, creatività, responsabilità, capacità di adattamento. Ma senza spartito ogni musicista finisce inevitabilmente per suonare da solo, ciascuno seguendo il proprio tempo, la propria intonazione, la propria idea di ciò che la musica dovrebbe essere, fino a produrre non una sinfonia ma un rumore di fondo indistinto. L'Italia ha bisogno esattamente di questo: ritrovare una partitura comune, capace di tenere insieme le voci diverse di cui è fatta senza ridurle a un unisono forzato. Non si tratta di eliminare il conflitto, che resta parte fisiologica di ogni democrazia, ma di ricondurlo dentro una cornice condivisa, capace di trasformarlo in confronto invece che in frattura irreversibile.

Naturalmente nessun libro può pretendere di possedere tutte le risposte, e sarebbe un tradimento del metodo stesso che proponiamo se questo lavoro pretendesse di esaurire in poche pagine ciò che richiede l'impegno di una intera comunità. L'ambizione di questo lavoro è più semplice e, nello stesso tempo, più impegnativa: contribuire ad aprire una discussione pubblica all'altezza della fase storica che stiamo vivendo. L'anno elettorale non dovrebbe ridursi alla contrapposizione tra slogan o all'elenco di promesse destinate a essere dimenticate il giorno dopo il voto. Dovrebbe diventare l'occasione per interrogarsi sul tipo di Paese che vogliamo costruire nei

prossimi decenni, andando oltre l'orizzonte breve della campagna elettorale per riportare al centro le domande che contano davvero. Perché è questo il vero tema: non scegliere soltanto chi governerà l'Italia, ma decidere quale idea di società possa accompagnarla dentro il nuovo mondo che sta nascendo.

Questo richiede, a sua volta, un cambiamento nel modo stesso in cui discutiamo di politica. Non bastano le formule rassicuranti né le contrapposizioni semplificate tra schieramenti che spesso condividono, senza saperlo, la medesima antropologia individualistica. Serve la disponibilità a mettere in discussione alcune certezze consolidate, a sinistra come a destra, e ad ammettere che nessuna parte politica possiede da sola la soluzione a una trasformazione di questa portata. È un esercizio scomodo, perché chiede di rinunciare alla comodità delle appartenenze precostituite. Ma è precisamente questo esercizio che uno spartito comune rende possibile: non l'annullamento delle differenze, ma la loro composizione dentro una cornice condivisa.

Il tempo dell'interregno non durerà per sempre. Prima o poi emergerà un nuovo equilibrio. La domanda è se l'Italia contribuirà a costruirlo oppure si limiterà a subirlo. Noi crediamo che esista ancora uno spazio per scegliere. Ma questo spazio si restringe rapidamente. Per questo nasce Piano B: per offrire uno spartito, non un copione; una direzione, non un dogma; una visione, non un'ideologia. Con la speranza che possa alimentare un confronto libero, rigoroso e coraggioso. Perché, se non sapremo utilizzare questa occasione, difficilmente ce ne sarà un'altra.